stripbook

classifica

- **1 MEMORIA DELLE MIE PUTTANE TRISTI** *di G. Garcia Marquez Mondadori*
- **2 IL CODICE DA VINCI** *di Dan Brown Mondadori*
- **3 ANGELI E DEMONI** *di Dan Brown Mondadori*
- **4 L'APOCALISSE** *di Oriana Fallaci Rizzoli*
- **5 OGGI CUCINI TU** *di Antonella Clerici e Anna Moroni Mondadori*

dodicirighe

## Incubo in Lettonia

**Russian Psycho**
di A. Garros e A. Evdokimov
Mondadori
pagg. 270
euro 15

Il vecchio schema del virtuale che diventa reale si trasforma in questo romanzo in un'orgia di sangue. Accade a Vadim, travet frustrato che si appassiona a un videogioco in cui si vince se si riesce ad eliminare tutti i dirigenti di un'azienda. Vadim in quel gioco si cala. Un sabba di sangue e violenza a poco a poco travolge Vadim e che lo porta ad uccidere un collega, quando viene scoperto a scrivere contro i suoi superiori una mail infarcita di insulti e minacce. A omicidio si aggiunge omicidio e Vadim non riesce più a fermarsi: ormai si sente l'eroe del videogioco che lo ossessiona. Scritto a quattri mani da due giovanissimi giornalisti lettoni, *Russian Psycho* offre, insieme alla violenza, il racconto delle follie e delle perversioni della nuova Russia con uno stile che, per la cura maniacale dei dettagli e la ricerca della perfezione linguistica, riesce a fondere realtà e virtualità: il cerchio si chiude.

## Per non esser soli...

**Il futuro della religione**
di R. Rorty e G. Vattimo
Garzanti
pagg. 93
euro 12

La religione come salvezza? Basterebbe ci aiutasse a vivere e morire meno soli. Due filosofi di diversa formazione si incontrano sul tema: Rorthy, docente alla University Humanities in Virginia, Vattimo, docente di filosofia teoretica all'università di Torino. Per Rorthy la sconfitta subìta dalla religione di stampo assolutista nel 1700 da parte della scienza e dalla ricerca ispirata ai lumi della ragione va vissuta come un ripartire per delineare nuovi stili che consentano alla religione di essere in modo costruttivo accanto all'uomo contemporaneo roso da una solitudine certo tecnologica, ma, nei fatti, molte volte implacabile. Vattimo vede dalla costruzione di una rete di rapporti e di saperi legata dal dialogo un apporto importante, se non decisivo, della scuola e del suo poter diventare un veicolo che diffonda la Bibbia («parlo solo del Dio che conosco attraverso la Bibbia»). Obiettivo, non permettere che la globalizzazione e il dominio del mercato disegnino un mondo come quello descritto da Tacito: «Hanno realizzato un deserto, e la chiamano pace».

# Un vero «noir» nella notte dove tutti i romanzi sono neri

*L'editore Giano continua a proporre il grande James Sallis. Ecco il ciclo del detective Griffin*

**Michele De Mieri**

Ancor di più adesso che il genere noir è inflazionato, usato come ingrediente in storie che non ne hanno l'urgenza, abusato dagli scrittori del *mainstream* in crisi di contesto, leggendo uno scrittore come il sessantenne James Sallis riconosciamo invece a pieno la forza di questo modo di narrare cadute e perdite, città e violenze, sentimenti e rudezze, cliché perenni e lucide analisi sociopolitiche. L'americano del sud James Sallis, musicologo e scrittore di culto nel suo paese, è stato scoperto in Italia dall'editore Giano che, dopo quel capolavoro che è *Cypress Grove Blues* e il bel saggio *Vite difficili* - sulla triade «nera» Jim Thompson, David Goodis, Chester Himes - usciti lo scorso anno, pubblica ora *La mosca dalle gambe lunghe*, primo dei sei libri in cui si muove il detective nero Lew Griffin. Sallis, oltre a essere uno scrittore in proprio di grande talento (sarà presente al prossimo Festivaletteratura di Mantova), è uno studioso acuto di quella stagione letteraria, peculiarmente americana, che attraverso i paperback e le riviste pulp diede spazio e corpo alla nascita della letteratura hardboiled. Una letteratura giustamente vista da Sallis come la continuazione di un filone che da Thoreau e Fenimore Cooper a Twain andava di pari passo con la scoperta e il racconto della frontiera, e che tra gli anni Trenta e Quaranta scopre che gli spazi e le violenze, ma anche le solitudini e il sogno americano - nel frattempo tintosi anche d'incubo - si trovano ora nelle grandi città. E che il posto che fu dell'esploratore, del cowboy, di Huckleberry Finn è ora del detective, personaggio anch'esso solitario come i suoi predecessori, che nel tentativo quasi sempre vano di fermare il male - o di capirlo - racconta il cuore violento, le ipocrisie sociali, i sogni infranti, il sesso e i soldi dell'America. Questa consapevolezza storica e narrativa permette a Sallis di giocare insieme due partite: quella con i cliché del genere, per cui Lew Griffin somiglia per tanti aspetti ai detective tipici del noir spesso ubriachi, ancor più spesso a corto di soldi, perennemente oscillanti tra cinismo e melanconia; e quella con un altro piano affine alla grande letteratura, ora realistica ora gotica, che passa dalle parti di James Baldwin, Richard Wright, William Faulkner, William Gaddis, Walker Percy. Accade così che alla fine della *Mosca dalle gambe lunghe*, i cui fatti narrati si svolgono in quattro periodi diversi: 1964, 1970, 1984 e 1990, Lew Griffin stesso faccia di questa consapevolezza un mestiere nuovo e da detective esperto in persone scomparse si muta in scrittore noir, con tanto di alter ego di detective cajun (che è la cultura franco-creola del delta del Mississippi e non il nome del private-eye, come leggo in una improvvida recente recensione).

In una New Orleans non solo metaforicamente marcia e corrosa dalla melma delle paludi del delta, avvolta dagli echi dei griots come dai blues di Robert Johnson e Bestie Smith si muove Lew Griffin (ha ventiquattro anni nel primo segmento e cinquanta nell'ultimo), detective nero e lettore autodidatta e onnivoro che spazia e cita da W.H. Auden ad Hammett, da Queneau a Himes, cosi come stempera le proprie sbornie e malinconie tra la creola LaVerne e l'infermiera anglo-francese Vicky. Le ricerche di Griffin lo pongono davanti a troppo dolore, a vite spezzate troppo presto e inspiegabilmente («Ma che ha di sbagliato questo paese, Lew?» gli chiede Vicky) e cosi insieme alla pietà delle sue donne - che non riesce a trattenere con sé - l'altra fedele e devastante amica è la bottiglia. In *Vite difficili* Sallis ha scritto che «il tipico romanzo di scuola hardboiled ha una struttura simile al ciclo psicologico di un forte bevitore, con echi di euforia e depressione», una definizione perfetta anche per questa prima storia di Lew Griffin.

**La mosca dalle gambe lunghe**
di James Sallis
Traduzione di Luca Conti
Giano editore
pagine 222
euro 15

figure

## Segni dalla Spagna

Tra i 43 artisti di questa mostra c'è anche Oscar Mariné che ha curato l'immagine e la grafica del film di Almodóvar *Tutto su mia madre*. E poi ci sono illustrazioni per libri per l'infanzia, vignette satiriche, copertine per testate internazionali (*The New Yorker, El Mundo, El País*), manifesti cinematografici e pubblicitari. *España. Illustrazione e grafica*, mostra a cura dell'Associazione Culturale Teatrio, riunisce il meglio della creatività grafica contemporanea spagnola, raccogliendo circa 150 opere divise per autore. La rassegna è itinerante e dopo la prima tappa romana (Istituto Cervantes in Piazza Navona, fino al 28 febbraio e una quasi «contemporanea» a Bolzano (Galleria Civica di Piazza Domenicani, fino al 29 marzo) farà tappa a Napoli (dal 20 aprile al 20 maggio), a Milano (nel mese di giugno) e a Cagliari (nei mesi di luglio e agosto).
**Catalogo**
della mostra *España. Illustrazione e Grafica*

**Saggi**

## Il confine elastico e confuso tra giornalismo e letteratura

**La parola «quotidiana» Itinerari di confine tra letteratura e giornalismo**
a cura di Fernando Gioviale
Olschki
pagine 334
euro 32

Il rapporto tra letteratura e giornalismo è «ovvio da intuire e complicato da definire», scrive Fernando Gioviale nell'introduzione a questo volume che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Catania tre anni fa. I vari interventi si misurano su questi «spazi di confine» tra la letteratura e il giornalismo, in cui trovano spazio scoperte e percorsi originali. È un tema che si potrebbe svolgere su più livelli: sociale, culturale, linguistico e letterario. Aspetti tutti presenti nelle indagini raccolte nel libro.

Ermanno Paccagnini sostiene che il giornalista che è anche scrittore non lo dimostra scrivendo dei libri (pensiamo a quanto sia diffusa oggi questa tendenza), ma si manifesta scrittore proprio nel momento stesso in cui svolge il proprio lavoro giornalistico. Il giornalista, cioè, mostra la propria scrittura «sul campo», nell'immediatezza della cronaca. Lì i grandi scrittori-giornalisti della tradizione italiana del Novecento ci hanno dato alcune delle loro pagine più belle. Si pensi a Dino Buzzati, a Guido Piovene, a Bruno Barilli, a Enrico Emanuelli, a Goffredo Parise.

Certo, non è sempre facile distinguere tra scrittura giornalistica e scrittura letteraria. Che cosa separa la professione dello scrittore da quella del giornalista? Pietro Isgrò risponde che il discrimine è la maggiore o minore attendibilità. Lo scrittore è, per definizione, inattendibile, mentre il giornalista dovrebbe essere (ma il condizionale, specie di questi tempi, è obbligatorio) attendibile. Eppure, se in linea teorica le cose sono chiare, in pratica permane un margine di ambiguità: «Il giornalista - scrive Isgrò - è stato sempre considerato uno scrittore di serie B. E tuttavia se lo scrittore ha cercato di essere all'altezza di quel giudizio, tentando di mettersi al di sopra del giornalista, il giornalista stesso, nel tentativo di nobilitarsi e auto-promuoversi, ha finito col mettersi al di sotto dello scrittore». E così facendo scrittore e giornalista si sono danneggiati a vicenda.

Non mancano tuttavia gli esempi positivi di contaminazione. Pensiamo al caso di Pier Paolo Pasolini e dei suoi *Scritti corsari*, testi che non possono prescindere dall'universo poetico dello scrittore. Eppure aggiungevano idee e spunti, spesso nella chiave della provocazione, al dibattito culturale e sociale, grazie alla statura e all'autorevolezza riconosciuta all'autore. Una figura di scrittore, quella di Pasolini, capace di toccare, attraverso il giornalismo, temi complessi e impegnativi come la critica al neo-capitalismo, la crisi dell'impegno intellettuale, il vuoto della politica, i rapporti tra pubblico e privato, le mutazioni antropologiche in corso. Ciò che nell'opera creativa veniva rappresentato, sui giornali era analizzato. Con una lucidità, pur con tutte le idiosincrasie, davvero invidiabile. Una lucidità che molti giornalisti non possiedono.

**Roberto Carnero**

**Guide**

## Gli africani e la musica cioè gli africani e la vita

**Musica dell'Africa Nera**
di Leonardo D'Amico e Andrew Kaye
L'Epos
pagine 500
euro 37,20

«Civiltà musicali subsahariane fra tradizione e modernità» è l'esplicativo sottotitolo di questo eccellente, corposo saggio pubblicato dalla casa editrice palermitana L'Epos, che riesce a coniugare, partendo da un'autorevole matrice scientifica, le esigenze accademiche con quelle della divulgazione, attraverso una composizione del ragionamento rigorosa ma agile, piena di riferimenti extra-musicali e note di approfondimento ma anche estremamente discorsiva. Una lettura non solo consigliata ma decisamente necessaria a chiunque sia appassionato dell'argomento, qualunque sia il suo grado di conoscenza della materia. «L'eurocentrismo ha distorto e sottovalutato l'apporto culturale, intellettuale, scientifico, artistico dell'Africa alla storia dell'umanità». Con questa lucida consapevolezza D'Amico, che ha curato la prima parte dell'opera, propone una corretta e appropriata panoramica dello sviluppo sociale e culturale del continente partendo dalla preistoria, con l'intento di rivedere, nel suo complesso, l'analisi della storia africana in modo da rendere poi chiare le origini, i significati, gli stili e i repertori delle musiche subsahariane. E fa bene anche, dovendo necessariamente citarli per completezza di informazione, a stigmatizzare i testi dell'antropologia classica che purtroppo hanno contribuito non poco a creare il nefasto immaginario collettivo occidentale nei confronti dell'Africa. La trattazione di D'Amico mette in risalto come nelle comunità tradizionali africane il momento musicale sia generalmente un evento sociale, considerato non come un semplice accessorio ma parte integrante e indispensabile della vita individuale e collettiva. Un approccio conoscitivo che però va necessariamente oltre la pura funzionalità della musica per addentrarsi, con meticolosa competenza, anche nel campo dell'estetica. «In Africa non c'è un'arte chiamata musica. Abbiamo un'Arte con la "A" maiuscola chiamata Vita. E nella Vita includiamo la musica come arte del suono», così affermava il celebre musicista e scrittore camerunense Francis Bebey. Kaye si è concentrato, invece, sui generi di musica popolare urbana che sono nati ed evoluti fino ai giorni nostri partendo dalla Conferenza di Berlino quando, era il 1885, le potenze coloniali europee si spartirono l'Africa a tavolino. La discografia è dettagliata ma con un taglio strettamente etnomusicologico. Integrarla con dischi meno specialistici è però semplice: basta tirarsi giù i nomi dei grandi interpreti delle musiche africane contemporanee citati ripetutamente, recuperarne le discografie via internet e mettersi alla ricerca dei dischi perché lettura e ascolto, nel caso di libri come questo, sono indissolubilmente correlati.

**Piero Santi**

*Doppie vite e doppie finzioni*

# Madame Simenon & la signora Maigret

**Souvenirs**
di Tigy Simenon
Gallimard
pagine 203
euro 21
**Mio marito Maigret Il racconto di un amore speciale**
di Barbara Notaro Dietrich
Edizioni e/o
pagine 149
euro 14

**Anna Tito**

Lo chiamava «il padrone» o «il pascià», e fu al tempo stesso segretaria, moglie e correttrice di bozze. Régine Renchon, alias Tigy, allieva dell'Accademia di Belle Arti di Liegi nonché moglie di Georges Simenon dal 1923 al 1965, servì il marito con esemplare abnegazione. Pur consapevole di «avere sposato un genio», lo amò in piena lucidità e senza sottomissione alcuna.
Di lui sappiamo che sempre la tradì: «tutti i giorni» proclamava trionfante. Eppure Tigy mai condannò il suo uomo, né intaccò la leggenda che, nell'ombra, lui andava costruendo. Nei *Souvenirs* - rimasti finora inediti, né al vetriolo né compiacenti, e redatti dal 1938, data di nascita del figlio Marc e a lui dedicati - Tigy racconta di come s'innamorò, nel 1922, di Georges Sim, che stava per Simenon, giornalista ai «faits divers» della *Gazette de Liège* e poeta lirico, «cavallo focoso con i suoi infantilismi e le sue imprese». Poveri in canna, i freschi sposi si trasferirono dal Belgio a vivere in Francia.
Tanto li affascinò Parigi che, pur di recarsi al Moulin Rouge e alle Folies-Bergère, a ballare il charleston alla Coupole, Georges scriveva a tamburo battente racconti per i giornali, divenne il segretario particolare del marchese di Tracy, propose al direttore di un ipotetico *Paris Matinal* di rinchiudersi in una gabbia di vetro in cui, sotto gli occhi del pubblico, avrebbe scritto un romanzo. Il giornale non uscì mai, e l'esibizione quindi non ebbe luogo, ma fece entrare nella leggenda Simenon, veloce e prolifico scrittore.
Tigy presenta il marito al lavoro in maniera perfetta, e corredano il volume fotografie in gran parte inedite. A Sim occorrevano sette giorni per scrivere un Maigret, poiché dovunque i coniugi si trovassero - in battello sui canali di Francia, in Africa, a Tahiti o in Costa Azzurra - Simenon «pieno di fiducia e di ambizione» passava il tempo a dattiloscrivere le storie ispirategli da qualsiasi posto nuovo. Pubblicava una trentina di libri all'anno, «romanzi popolari» per gli editori Tallandier e Ferenczi, e fu a bordo di una chiatta diretta in Olanda, che il «Pascià» diede vita al personaggio dell'intramontabile Commissario.
È protettiva Tigy, alimenta la fiamma creativa del «padrone» e dissipa le sue angosce, mai pentendosi di avere per il grande uomo sacrificato la propria carriera di pittrice. «Mi piacciono le donne bionde e paffute» confessava lui in *Mémoires*, non preoccupandosi della sensibilità di Tigy, bruna e magra invece. Di Boule, la giovane normanna entrata al loro servizio e che, a detta di Tigy, «c'è bisogno di lei per riempirgli le pipe», è noto che fu ben più che una governante. E quando Simenon s'innamorò di Denise, la delicata Tigy preannunciò: «Sento un qualcosa in maniera confusa...»
Altra voce convincente, seppure romanzata, dà a una figura femminile in grado di evocare tutto un mondo che si muove intorno al protagonista indiscusso *Mio marito Maigret*: Louise, raccontando e vivendo dall'interno il mondo del marito Commissario, sembra possederne la chiave segreta, come possiede quella del cuore e del carattere, profondo e insondabile, di Maigret.
La narrazione prende spunto dal funerale di Maigret - assente Simenon - allorché Louise decide di spiegare chi era veramente il Commissario, come ha trascorso la sua vita, come ha vissuto il suo lavoro, e soprattutto che marito è stato. Attraverso il racconto dei fatti, il ricordo dei colleghi, di vittime e assassini, Louise ricostruisce la vita insieme al marito, rivelando la natura della loro coppia e la realtà di un «amore speciale».